

Commercio
Serrata:
si comincia
martedì

La serrata si farà. Martedì prossimo i negozi del settore 4 e 5 di via del Giubbonari (1300 circa) non apriranno per l'intera giornata. I commercianti si dicono ancora insoddisfatti delle promesse del Campidoglio che ha annunciato l'arrivo di due bus navette e di un pugno di parcheggi intorno al centro storico, per i prossimi giorni. E dalla prossima settimana daranno l'avvio alla catena di proteste, annunciate da giorni. Lo hanno deciso ieri, nella riunione del coordinamento, i presidenti delle associazioni di strada, studiando una strategia di lunga durata che sarà discussa stasera in un'assemblea al teatro Centrale. I primi a scendere in campo sono la Cna e l'Unacoma, che hanno chiesto di dichiarare penalizzate dal provvedimento della fascia blu. Replicheranno la chiusura totale degli esercizi in 1300 su 2500 negozi in ribelli. Mentre le saracinesche rimarranno abbassate, gli altri - come Vittorio, via Emilia e VII settore - spegneranno insegne e vetrine per solidarietà. Poi si daranno il cambio e procedendo a scaglioni ogni zona e settore farà la serrata. «Una strategia a pelle di leopardo» precisa il rappresentante del coordinamento che vogliono dimostrare come la categoria sia ancora unita e decisa a non accettare la chiusura del centro. Fin quando durerà la protesta? «Fino a che la trattativa col Comune non porterà almeno a una riduzione delle ore di chiusura. Fin quando il Campidoglio non mostrerà un po' di buona volontà» rispondono. Intanto lunedì prossimo i giudici della seconda sezione del Tar esamineranno il ricorso presentato da numerosi commercianti che reclamano l'illegittimità del provvedimento della fascia blu. Ma contro questo ricorso sono scesi in campo gli avvocati del Comune, l'associazione degli utenti e dei consumatori che non crede alle lamentele sventagliate dai negozi del centro e sollecita una conferma delle delibere comunali.



Alla Magliana
la gente discute
del quartiere

Gli abitanti riuniti in piazza Certaldo respingono le descrizioni apparse su alcuni giornali

«Non siamo un Bronx sul Tevere»

«Abbiamo alle spalle anni di lotte contro il degrado e per la solidarietà. Non siamo un Bronx sul Tevere». La gente della Magliana si è incontrata ieri sera, nella sala del Comitato di quartiere, per discutere dei due episodi di violenza che hanno scosso i palazzoni intorno a piazza Certaldo. Gli abitanti e le associazioni sono indignate e respingono le descrizioni fatte dai giornali del loro quartiere.

STEFANO POLACCHI

«Non siamo quel Bronx sul Tevere di cui ha parlato la stampa. La Magliana ha alle spalle anni di lotte operaie, di battaglie per la solidarietà e contro il degrado urbano. Questa è la Magliana, un posto dove vivono operai e lavoratori, dove ci sono decine di associazioni che tentano di scongiurare ogni giorno la violenza e la droga». Il quartiere adesso riflette, si indigna e ribatte alle cose scritte dai giornali, in un momento in cui si è ritrovato a vivere due delle storie più raccapriccianti degli ultimi anni. La sede del Comitato di quartiere, ieri sera, in piazza Certaldo, nel cuore di quell'ammasso di cemento e palazzoni che è diventata la Magliana, era piena zeppa di donne, uomini, ragazzi e ragazze che volevano confrontarsi e parlare di come siano potuti succedere gli episodi del macabro omicidio di

Giancarlo Ricci e dell'assassino delle due donne, uccise dal nipote tossicodipendente in cerca dei soldi per l'eroina. Hanno parlato in molti dal microfono del tavolino nella sala del comitato, in molti hanno fatto sentire la propria voce dalle loro sedie, ammassate nella platea. «Adesso neanche a scuola vogliono i nostri figli - denuncia una signora, vicina di casa dei genitori di Giancarlo Ricci - La professoressa di mia figlia, che va al ragioneria di via della Paglia, a Trastevere, ha aggredito le ragazze della Magliana: «Siete tremende - ha detto - non vi voglio più in classe. Cosa dobbiamo fare, vergognarci di essere della Magliana? E perché?». «Adesso si riscopre la Magliana, in occasione di questi episodi - dice indignato il presidente del comitato di quartiere, Renato Palazzo - Negli anni dal '70 all'80 la stampa ha parlato

di questo quartiere. Poi più nulla, fino ad oggi. Le 6000 famiglie che vivono qui non possono accettare le descrizioni fatte dai giornali in questi giorni del posto dove abitano. Sono state dette cose false e ingiuste. Quegli episodi potevano succedere ovunque. Qui vivono 60mila persone, la Magliana non è solo via Valeno o via Vicipisano. I fenomeni di delinquenza sono circoscritti anche fisicamente, e la polizia non ci metterebbe molto a debellarli. Le cose dette dalla stampa - aggiunge Palazzo - tagliano le gambe al nostro quartiere. Perfino le donne che vanno a fare le pulizie vengono rimandate indietro, specialmente se i datori di lavoro vengono a sapere che hanno dei figli di 15-16 anni».

Tra le decine e decine di persone riunite nella sala alla Magliana c'è anche chi non rimane con la spugna l'orrore di questi giorni, ma si interroga per capire cosa sta succedendo nel quartiere. «Le scene narrate dai giornali, anche con dovizia di particolari, sono immagini che fanno parte della nostra vita - dice Piero Mancini, presidente della cooperativa «Magliana 80», che si occupa dell'assistenza ai tossicodipendenti, quella a cui anche Giancarlo Ricci si era rivolto

tempo fa per disintossicarsi -. La violenza si respira in queste strade, è un aspetto di questo mondo. Poi c'è un altro mondo, quello della gente e delle decine di associazioni che tentano di forzare la spirale di violenza e degrado della Magliana. Ma da soli non faremo mai niente. Occorre la volontà politica di agire, occorrono i finanziamenti pubblici, occorre la solidarietà delle istituzioni. E questa manca». Uno scroscio di applausi accoglie le parole di Piero Mancini e quello di Felice Grieco, presidente della polisportiva Magliana. «Hanno scritto che qui ci sono troppe palestre che con la cultura del fisico incitano alla violenza - dice indignato Grieco - È falso, è una menzogna. Qui ci sono decine di associazioni che a proprie spese cercano di strappare i ragazzi dalla strada, e vengono ignorate dal Comune. Questa è la verità».

«Stare pressati ogni mattina sull'unico auto del quartiere, vivere nella sporcizia, nell'umidità e tra le zanzare, abitare in 60mila in un quartiere programmato per 12mila persone: questi fatti generano violenza - hanno detto gli abitanti - ed è ora che chi governa si impegni a risolvere questi problemi che fanno della Magliana una zona che rischia di scivolare fuori dalla vita civile».



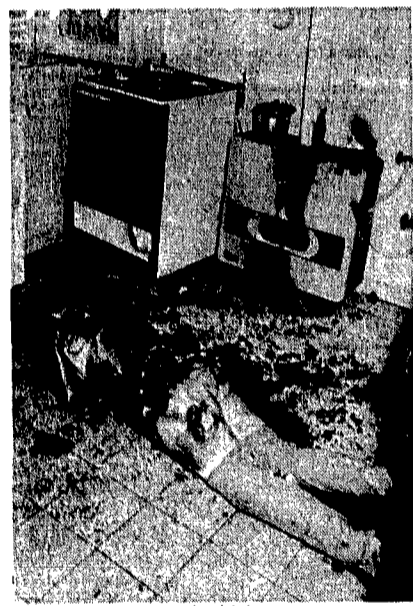
In alto un momento dell'assemblea di ieri alla Magliana. Qui sopra il camper della polizia installato ieri in via dell'Impruneta

Ospedali
Il giudice:
«Controllate
le assenze»

Dovranno essere i direttori sanitari a controllare i casi di assenteismo negli ospedali da loro diretti. Lo ha deciso il giudice istruttore Giorgio Santacroce, che ieri mattina ha fatto consegnare la disposizione agli interessati dai carabinieri. Nella lettera si chiede di segnalare «nei più brevi tempi possibile i casi nei quali l'assenza o l'allontanamento dal posto di lavoro di dipendenti del nosocomio abbia provocato o provochi grave disservizio nei reparti, con pregiudizio per l'assistenza ai ricoverati». Il giudice vuole essere informato, chiarisce ancora la lettera, di «tutte quelle assenze che - lungi dall'assurarsi in una mancanza disciplinare - rivestono evidente carattere di reato perché si accompagnano ad accorgimenti ed espedienti volti a far apparire giustificata l'assenza». Ad esempio, come quando si ritarda la presentazione di un certificato medico per malattia o si fa timbrare il proprio cartellino di presenza da altri. L'invito è stato consegnato a tutti i direttori sanitari dei più importanti ospedali della capitale: Cristo Re, Cto, ospedale dell'Addolorata, San Pietro, Fatebenefratelli, Forlanini, San Camillo, ospedale Israelitico, Nuovo Regina Margherita, Policlinico, San Filippo Neri, Santo Spirito, Spallanzani, San Giacomo e l'ospedale di Ostia. In pratica, nel mirino c'è l'intera struttura ospedaliera della città. Stamatina, intanto, il magistrato interrogherà a palazzo di Giustizia i sette dipendenti e il medico, accusati di truffa aggravata ai danni dello Stato, perché risultati assenti durante il «blitz» antilassenteismo dei carabinieri all'ospedale San Giovanni, ai primi del mese.

Università
Perizia
per esami
truccati

Uno ad uno tutti i 344 studenti imputati nell'inchiesta degli «esami finti» all'Università sono stati nei giorni scorsi sottoposti a perizia grafica. Hanno dovuto riprodurre la loro firma e scrivere qualche frase dettata dal giudice istruttore Maria Teresa Siorio. È l'ultimo atto di una lunghissima inchiesta sugli esami venduti nella facoltà di lettere e filosofia. La comunicazione giudiziaria nei giorni scorsi è arrivata a 350 persone, oltre agli studenti, a tre bidelli e tre impiegati. Come venne fuori lo scandalo sugli «esami finti»? La vicenda prese le mosse all'inizio degli anni Settanta. Quando i professori scoprirono che qualcosa non andava, iniziarono una indagine amministrativa che durò cinque anni. Poi due anni e mezzo fa il rettore della facoltà di economia e commercio fece indagare su una stranezza notata nei verbali d'esame: la firma di qualche candidato non era capovolta come sempre, ma messa nel senso giusto. Dunque, quei trenta e lode non erano stati firmati dai candidati seduti dall'altra parte della cattedra. Questa inchiesta pian piano ha coinvolto anche le altre facoltà: lettere, filosofia, giurisprudenza. C'era un gruppetto di persone che in tutta la città universitaria, in cambio di cifre varianti tra il mezzo milione e i due milioni, vendeva esami «difficili». Oltre all'inchiesta del giudice Siorio ce n'è un'altra, sul tavolo del giudice istruttore Gianfranco Viglietta, riguarda 180 persone: cento rinviate a giudizio dal pubblico ministero Santo Spinaci e ottanta denunciate all'autorità giudiziaria successivamente. Che succederà ora? Non è escluso che dopo la perizia grafica seguano altre novità.



Bianca Rossi, l'anziana morta bruciata in casa

Un'anziana donna a S. Lorenzo
La vestaglia va a fuoco
muore carbonizzata

GRAZIA LEONARDI

Una fiammata. La lunga vestaglia da notte ha preso fuoco. In un attimo il suo corpo è diventato una torcia umana. Bianca Rossi, un'anziana donna di 88 anni, è morta così, ieri mattina, nell'incendio divampato nella sua abitazione di San Lorenzo, in via dei Sabelli 98. Era sola. Non un grido per chiedere aiuto. Nessuno l'ha sentita, mentre paralizzata dal terrore non è riuscita a spegnere il fuoco che l'avvolgeva. Il suo corpo riverso tra la stufa e la porta d'ingresso, mangiato dalle fiamme, incollati addosso brandelli di calze e vestaglia, i capelli inceneriti, il viso sfigurato, è stato scoperto poche ore dopo la disgrazia dai suoi vicini, insospettiti dal silenzio. Intiziata dal freddo della notte, l'anziana signora si era

alzata presto per andare a scaldarsi in cucina. Nei due metri quadrati del locale, un tavolo, due sedie, una macchina da cucina e una stufa a gas, cercava forse il sollievo di una bevanda calda o il tepore della stufa. A quelle operazioni per iniziare la giornata, era abituata. Provvedeva da sola, le ripeteva ogni giorno, molto prima dell'arrivo di una signora che l'aiutava per le pulizie. Come di consueto si apprestava a farle anche ieri mattina. Ha cominciato accendendo la stufa. Ma una lingua di fuoco l'ha investita. Bianca Rossi non è riuscita a scostarsi immediatamente, come testimonia i pezzi di stoffa rimasti attaccati alla piccola caldaia. Quando lo ha fatto era ormai avvolta dal fuoco. È caduta appena mezzo metro distante dai fornelli, è morta in pochi

attimi, carbonizzata. Alle 8,30, quando Mara Piedrina, la donna che andava a aiutarla ogni giorno, ha bussato ripetutamente, nessuno ha risposto. Messasi in allarme la donna ha chiesto aiuto alla figlia, ma la porta era serrata con il catenaccio, ed era impossibile penetrare all'interno dell'appartamento. Ci è riuscito più tardi un vicino, scavalcando un ballatoio e aprendo la sinistra della cucina. La scena era agghiacciante. Il fuoco e la solitudine avevano ucciso Bianca Rossi. Il suo corpo era bruciato, qua e là qualche suppellettile appena annerita, sul tavolo ancora una boccettina col caffè da riscaldare. Chiamati dai vicini sul posto sono arrivati i vigili del fuoco e gli agenti della polizia omicidi della mobile, guidati da Carlo Casini, perché in un primo momento si era pensato che potesse trattarsi di un omicidio per rapina.

Professore in pensione
Colpito da un malore
Il cadavere scoperto
dopo molti giorni

Forse un malessere che lo ha colpito mentre era solo in casa è la causa della morte di un anziano professore universitario, Carlo Costa, 85 anni, ormai in pensione. L'uomo viveva in via Anglona 16, a San Giovanni, e lì è stato scoperto ieri il suo corpo in avanzato stato di decomposizione, dai vigili del fuoco chiamati dai vicini. Da giorni Carlo Costa non era stato visto più in giro. Il silenzio avvolgeva il suo appartamento. Nessuno aveva più aperto la porta d'ingresso della casa. Ma il vecchio professore non aveva parenti, e nessun amico andava a trovarlo. Piuttosto schivo, viveva da solo e la sua assenza dapprima non aveva destato sospetti tra gli inquilini del palazzo di via Anglona. Due giorni fa alcune esalazioni maledoranti hanno cominciato a pro-

pagarsi per il pianerottolo. Qualcuno ha provato a suonare, ha chiamato il professore, chiedendo se avesse bisogno di aiuto. Ma nessun rumore proveniva da dentro. Piuttosto, attraverso le intercapedini della porta, arrivavano sempre più insistenti zaffate di cattivo odore. Per questo ieri pomeriggio, i vicini si sono decisi a chiamare i vigili del fuoco. Forzato il portone il corpo di Carlo Costa è stato trovato nel corridoio della abitazione. Dai primi accertamenti, fatti dagli agenti del commissariato di San Giovanni, sembra che l'anziano professore sia morto per un malessere. E forse l'uomo ha tentato di appoggiarsi ad un piccolo mobile che gli è caduto accanto. La salma è stata messa a disposizione dell'autorità giudiziaria e solo l'autopsia stabilirà cosa ne ha provocato la morte e a quando risale.

Tre nomadi in Appello
Per un'auto rubata
uccisero un altro zingaro
Ridotte le condanne

Uccise a bastonate uno zingaro di un'altra famiglia nomade per una macchina rubata. Ieri la Corte d'assise di Appello ha condannato Emir Ahmedovic a 13 anni di reclusione, tre anni in meno rispetto alla sentenza di primo grado. Undici anni invece sono stati inflitti al fratello Adriano, che partecipò all'uccisione di Roco Ahilovic. Anche per lui una riduzione di tre anni. Assoluzione confermata per il terzo fratello Zoran, mentre il quarto imputato Samsom nelle settimane scorse è stato condannato dal tribunale dei minori a sette anni e mezzo. La vicenda risale al 19 ottobre del 1985. I fratelli Ahmedovic avevano rubato un'auto. Roco Ahilovic voleva una parte del ricavato da Adriano. La discussione all'interno dell'accampamento dell'Acqua Acetosa degenerò; Adriano colpì a pugni e schiaffi chiamò Emir. Ma nonostante fossero in due Roco prevalse ancora, picchiandolo con il coperchio di un bidone di latte. Qualche ora dopo la seconda parte della lite. Adriano, Emir e il fratello piccolo Samsom seguirono Roco fuori l'accampamento, accanto alle fonti dell'acqua San Paolo. Adriano restò in macchina, Emir e Samsom saltarono addosso a Roco e lo ridussero in fin di vita a bastonate. Roco Ahilovic morì tre giorni dopo. In un primo momento la famiglia Ahilovic disse che il fratello Ahmedovic erano andati a provocare Roco, facendo apprezziamenti pesanti sulla moglie Zaida. Lui per difenderla aveva dovuto lottare con loro che erano in tre. Poi durante il dibattimento è emerso che gli zingari si erano uccisi per questioni di soldi.

Cinque morti in tre anni. Ma per le imprese l'importante è «fare in fretta»
La discussione in un convegno del Pci
Cave «moderne» ma ancora assassine

Nelle cave di travertino tra Tivoli e Guidonia dal luglio '85 ad oggi sono morti cinque operai. L'ultimo, un mese e mezzo fa, era un cavatore di 28 anni, Giovino Luciani, precipitato in una voragine di venti metri. Cambiano le tecnologie, diminuisce l'occupazione, aumentano i ritmi di lavoro. Ma anche negli anni 80 quello nelle cave rimane «lavoro a rischio». Se ne è discusso in un convegno del Pci.

GIANCARLO SUMMA
Lavoro in cave da più di trent'anni e, a partire dall'80 è diventata sempre più dura. Con le nuove tecnologie i ritmi, e quindi i rischi, sono aumentati tantissimo. Solo gli stipendi sono rimasti gli stessi, un milione al mese per quaranta ore la settimana. Poi, quando la sera arrivi a casa dopo una giornata in cave puoi solo andare a letto a dormire. E quando la mattina ti

sa ottenere dei risultati concreti. Non è una battaglia in cui è facile trovare alleati. Come ricorda Angelo Fredda, segretario della federazione comunista di Tivoli, «gli enti locali si ricordano delle cave e della loro sicurezza solo quando ci scappa il morto». Per il resto - controlli insufficienti, leggi mai approvate e comunemente non applicate - i lavoratori, dice ancora Fredda, «sono sempre più soli, con una capacità contrattuale sempre più bassa, e quindi sempre più alla mercé dei ricatti dei padroni». Il ricatto è innanzitutto occupazionale: o si accetta di lavorare in qualunque condizione o ci si può trovare nella prossima lista di licenziati, prepensionati o cassintegrati. Una prospettiva dura da accettare in un settore che, dall'81 ad oggi, ha visto l'espulsione di un terzo della for-

za lavoro, passata dai 1500 addetti di sette anni fa ai circa mille attuali, divisi in trentacinque aziende. E comunque chi non è «in riga» è escluso dagli incentivi economici «fuori busta» concessi unilateralmente dagli imprenditori agli operai «più meritevoli»: non si tratta di pochi spiccioli, ma anche di due-trecentomila lire mensili rispetto ad uno stipendio che supera di poco il milione.

I cavatori lavorano oggi a ritmi impensabili solo qualche anno fa, e spesso svolgono da soli mansioni un tempo divise fra tre-quattro persone. Il «miracoloso» (che tanta parte ha avuto nel causare gli ultimi incidenti mortali) è stato reso possibile dall'immissione massiccia nelle cave di nuove tecnologie. «L'ultimo ammodernamento nell'industria estrattiva spiega l'ingegnere minerario Mario Pinzari - c'è stato nell'80 con l'introduzione

nelle cave delle tagliatrici a filo diamantato, che ha triplicato la velocità di taglio dei blocchi di travertino». Le nuove tagliatrici hanno da un lato migliorato certe condizioni di lavoro (è stata eliminata, ad esempio, la sabbia silicica che serviva come abrasivo per le vecchie macchine e che causava malattie respiratorie), ma dall'altro ha esposto i cavatori a nuovi, gravi tipi di infortunio: la caduta di massi di travertino (si lavora sotto il livello di taglio), i colpi di frusta quando il filo si spezza (a Carrara c'è morto un operaio) e, in questo caso, lo «sparo» delle perline diamantate che lo compongono. «Ne ho una ancora conficcata nella spalla, mi è andata bene», racconta Franco Manni.

Che fare? Intensificare innanzitutto i controlli da parte delle Usl - che dovrebbero essere potenziate e presso cui

dovrebbe essere comandato anche il personale della polizia mineraria - sulle condizioni di lavoro, imponendo che i controlli di sicurezza in ogni cave vengano effettuati da un ingegnere o perito assunto come direttore dei lavori. E poi - sono tutte proposte del consigliere regionale comunista Anna Rosa Cavallo - andrebbero sperimentati anche in questa realtà i comitati partitici imprenditori-sindacati che a Roma, in edilizia, hanno consentito una netta caduta del numero di incidenti. Perché tutto non rimanga solo tra le buone intenzioni, l'altra sera è stato deciso di costituire - come proposto nel suo intervento da Giovanni Berlinguer, della direzione nazionale del Pci - un comitato permanente aperto a tutte le forze politiche e sociali che faccia proposte e che si aggiorni periodicamente per fare il punto sul lavoro fat-



Forbici ed ago
spettacolo
in piazza

Per gli amanti della sartoria lo spettacolo è assicurato. Sono quindi, provengono da tutta l'Italia e si stanno esibendo al curioso pubblico di largo dei Lombardi per il consueto premio «Forbici d'oro» che l'Accademia dei Sartori assegnerà sabato all'Hilton di Roma per il miglior prodotto della sartoria nostrana. Al vincitore andranno un paio di forbici d'oro, appunto, due milioni in lire e due biglietti aerei per Rio de Janeiro. Oltre alla fama.